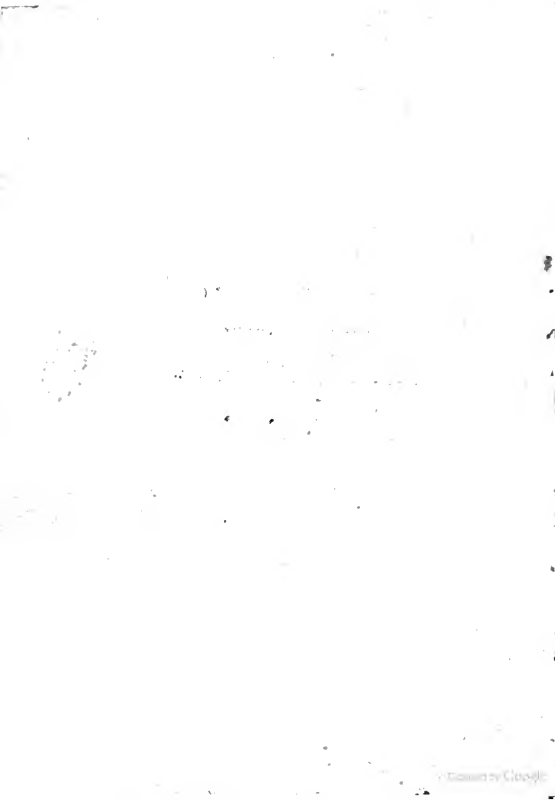
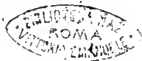
ΧΑΛΕΠΟΝ ΟΡΥΣΣΕΙΝ
FILOPONI.

PROSA E RIME
DEGLI ACCADEMICI FILOPONI
In morte del Cavaliere
CARLO ANDREA
SINIBALDI.

All' Eminentissimo e Reverendissimo

SIGNOR CARDINALE

GIULIO PIAZZA

Vescovo di Faenza, e Protettore dell' Accademia de' Filoponi.

LOdevole antico costume di questa nostra letteraria Adunanza, EMINENTISSIMO PRINCIPE, si è non solamente tenere in

pregio gli Accademici viventi, che distinguonsi per qualche rara virtù, ma onorarli ancora defunti con tributi di vera lode. Quindi è, che avendo noi del *Cavaliere Carlo Andrea Sinibaldi* le belle prerogative ammirate, e pregiate, e principalmente la molta sua erudizione, tenuta in istima allorchè vivea; stabilito abbiamo d'applaudergli, e di fargli onore con le seguenti poetiche produzioni, or che fra 'l novero de' trapassati ritrovasi. Ma in quella guisa che gli accorti Soldati, comechè di valore muniti, avventurarsi fra' nimici non osano, ove preceduti, diretti, e difesi dal loro Capitano non sieno, per timor di non essere in breve d'ora assaliti, disordinati, e disfatti: così questi Componimenti non ardirebbono compa-

parire in pubblico, per lo ſoſpetto di non eſſere toſtamente dalle ſchiere livide de' Critici, morſi e lacerati, ſe non aveſſero per lor ſicurezza un forte difenditore. Pure chi ſarà mai queſti, che voglia, o poſſa difenderli, ſe nol ſiete voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che con doppio titolo, e di amadore delle lettere amene, e di noſtro Mecenate, l' obbligo di proteggerci avete? E' dunque noſtra ſomma ventura, ſe a noi concedete, che del voſtro luminoſo Nome orniamo loro la fronte, e dono ve ne facciamo, ſe pur dono può dirſi una coſa, ch' è voſtra offerirvi; concioſſiachè ſicome ſe le naſcoſte prezioſe miniere de' monti ſentimento di gratitudine aveſſero, parte di loro ricchezze al Sole offe-

ferendo, quel ch'è del Sole al Sole donerebbono, perocchè egli le ha beneficamente fomentate, disposte, e prodotte; nella stessa maniera queste rime, cui (fin d'allora che d'essere nostro PROTETTORE aveste la degnazione) coraggio, spirito, ed incitamento porgeste, piu tosto che dono, tributo, ed omaggio voglion dirsi, e cosa vostra con tutta ragione chiamar si ponno. Per questo riguardo primamente ci avvisiamo, che le degnerete di gradimento, come umilmente ve ne supplichiamo, e ci ammetterete all'onore di essere con profondissimo ossequio

Vostri Umi Div. e Obb. Servidori
Gli Accademici Filoponi.

NON

A CHI LEGGE
TRA' FILOPONI
IL FATICOSO.

NON erano per anco ſu gli occhi degli Accademici bene aſciutte le lagrime per la morte del fu Arciprete Emiliano Emiliani, tanto loro benemerito Compagno, che ſi videro coſtretti a rinovarle, e ad accreſcerle per l' acerbiſſima perdita del CAVALIERE CARLO ANDREA SINIBALDI, ſoggetto, che ſempre tenne un poſto aſſai ragguardevole nella Repubblica letteraria per la vaſtiſſima, e ben ſoda erudizione, ch' ei poſſedea, nota già a tutte le principali Accademie dell' Italia.

Men-

Mentre però ogni altro ebbe vista per iscorgere il merito di sì celebre Letterato, certamente poco dicevole sarebbe stato, che solo l' Adunanza de' FILOPONI si mostrasse cieca nel ravvisare un tal lume ella, che piu degli altri l' ebbe famigliare, e tanto per Lui accrebbe di splendore alla sua gloria. Quindi è, che convocatisi gli Accademici, & appoggiatosi di comune consentimento l' incarico del funebre discorso all' Abate Carlo Severoli, Cavaliere, che al pregio de' Natali aggiugne altrettanto valore nelle bell' arti; rimase fermo di celebrare, ove piu l' usate Accademiche occupazioni ne dessero agio, con una pubblica Accademia la sempre chiara memoria del defunto personaggio, venendo sopratutto promossa una cotal risoluzione dal Marchese Leonido Maria Spada, come

Prin-

Principe di essa Adunanza, non men' ottimo discernitore del merito, che attentissimo Promotore della gloria dell' Accademia in qualunque occorrenza trattisi o di conferire alla lode di que', che già vissero, o di provocare l'emulazione degli altri, che ancor viventi possono con le loro private fatiche sempre piu cooperare al comun credito di tutto il corpo Accademico. Fu scelta a tal' effetto la Chiesa del Suffragio, come appunto tutta a proposito per tal funzione di lutto, e stabilitosi il giorno 9. *di Aprile del presente anno* 1717. *per venire finalmente a capo di una cotale inchiesta portata sempre avanti da vari impedimenti insortine, videsi la suddetta Chiesa magnificamente addobbata di nere gramaglie, atte a mettere in maggior pompa il dolore. Leggeasi all' ingresso della porta la seguente Epigrafe:*

CA-

CAROLO ANDREÆ SINIBALDI,
EQUITI SANCTI JACOBI,
PATRICIO FAVENTINO,
VIRO OMNI ERUDITIONIS
GENERE INSTRUCTISSIMO,
CLARITATE NOMINIS
APUD EXTEROS
CELEBERRIMO,
PHILOPONORUM ACADEMIA,
MAGNO VIDUATA
ORNAMENTO,
JUSTA
PERSOLVIT.

Quindi al deſtro lato della Chieſa pendea il Ritratto del defunto Cavaliere nell' abito di ſua Religione, coronato d' alloro, guernito intorno di frange d' oro, con ſopravi un teſchio di Morte con ale dorate, e ſotto leggeaſi il ſeguente detto eſtratto dal Cap. 1. *dell' Eccleſiaſte n.* 16. *e* 17. Mens mea contemplata eſt multa ſapienter, & didici: dedique cor meum, ut ſcirem pruden-

dentiam, atque doctrinam, *tutto addattato al dosso di sì valente soggetto, che fino nell' età decrepita di null' altro fu piu sollecito, che di fornirsi di nuove notizie, e di sempre piu assicurarsi il possedimento delle tante già acquistate. Scorgeasi all' opposto lato rimpetto ad esso Ritratto l' Impresa dell' Accademia posta in mezzo alle due tavole delle Leggi, Arnesi, che sogliono sempre andar dietro al corpo dell' Accademia, ovunque avvenga ch' ella radunisi.*

La mattina pertanto del suddetto giorno, venuta l' ora di cantarsi il Notturno, e la Messa in Musica, intervennero coll' Illustrissimo Magistrato gli Accademici tutti, per cui in mezzo alla Chiesa stavano pronti in buon' ordine i sedili coperti di color violaceo, assistendo fino al terminarsi della Fun-

zio-

zione, riuſcita per ogni parte aſſai pia, e decoroſa. E non meno decoroſa poi riuſcì l'Accademia il dopo pranzo per gli ſcelti Componimenti recitativiſi, i quali preſentemente ſi danno in luce unitamente con quelli degli Accademici Foreſtieri, concorſi anch'eglinò a ſegnalarſi in queſta Funzione, in cui per la ſeconda volta per mezzo delle ſtampe compariſcono in pubblico gli Accademici FILOPONI *a celebrare con gratitudine degna di loro il valore d'uno de' ſuoi piu benemeriti Compagni.*

Oltre all'eſſere Lui ſtato Lume chiariſſimo dell'Accademia, fu poi anche uno de' dodici Fondatori della Colonia Lamonia, portando il nome di RUSTICIO ARNEO, *con cui avverrà che ſovente ſia egli mentovato nelle preſenti Rime, come quello, che ſortì già fin da quando fu dalla Generale A-*

du-

ORAZIONE

DELL' ABATE

CARLO SEVEROLI.

QUESTI lugubri apparati, alla funesta maestevole pompa, al comparir voi, eruditissimi Accademici, sol con della doglia sul volto, ben doverebbe ognuno intendere, che non è lieve la cagione di così luttuosi effetti. Ahi quanto saria stato per lo meglio, che in vece di accrescere con la mesta presenza nostra la malinconia del sacro funebre trionfo ci fossimo contentati mirarlo di lontano, e di colà quello segretamente accompagnare co'nostri lamenti; che così forse avremmo aperto il varco libero alle lagrime senza il pericolo d' incontrare la tacita censura di pianger troppo. Ma ahi che quella forza d'amore, che in altri è così soave, ha avuto in noi assai di violenza, onde quà trascinarci, perche in tale maniera dal nostro pubblico cordoglio ognuno

comprendesse quanto essi, quanto noi perdemmo.

Ben mi persuado, che un ragionare di simile sorta obblighi la memoria d'ognuno alla rimembranza di quel nero giorno, in cui da noi partissi la grand'Anima del CAVALIERE D. CARLO ANDREA SINIBALDI, gloria luminosa di nostra Patria, e vero pregio di questa Adunanza. Grande in vero fu la perdita, e talmente grande, che potrebbe disperar il coraggio di qualunque si sia eloquente Oratore, volendone spiegare il danno. Ond' è, che voi Signori (e perdonatemi) prendeste un grande abbaglio, allorchè rivolgeste il vostro pensiero verso di me, e me destinaste a farne pubblica la disavventura: Potevate pure almeno dare un tale incarico a chi era piu di me valevole ad ingannare il vostro dolore col solletico di una lusinghevole vaga Eloquenza; che in tale maniera il diletto dell'udire presente, avrebbe di pari bilanciato il dispiacere dell' angoscia passata. Ma voi, bene intendo, voleste sciegliere me sprovveduto di ogni

ar-

arte, e d'ogni fino intendimento a tal uopo, perche ſicome il voſtro dolore era ſincero, così ne abborrivate qualunque comparſa, che non aveſſe ſeco lo ſteſſo dolore, accompagnato dalla confuſione del parlare. Sebbene, lungi non che da' noſtri orecchi, ma ancor dal penſiero queſte viliſſime voci di pianto, e di dolore: *Vos, quibus eſt Virtus, muliebrem tollite luctum.* La Virtù è Virtù, perche può ſofferire, e quantunque ſi provi del piacer nelle lagrime, pure non è minore la gloria, che ne ridonda dal valore del reprimerle: ed allor principalmente, quando ſi diſcorre di certe Anime, che ſono a guiſa del Sole, che ancor fuori del noſtro Emisfero ci laſcia in mille guiſe l' impreſſione di ſua immenſa luce. Forſe che l'anima dell'Uomo, di cui ſiam per parlare, non era una di queſte? Miri lo ſteſſo Sole chi puote, e numeri ad uno ad uno i raggi, che gl' inteſſono la luminoſa corona; ed egli potrà altrettanto annoverare minutamente le Virtudi, onde era adorno il noſtro Concittadino. Io però per non abbagliarmi

allo ſplendore di tanti ſuoi pregi, uno infra gli altri prenderò di mira; e queſto ſarà il ſuo Sapere, al conſeguimento di cui unironſi a promoverlo due forti ſtimoli, l'Obbligo, e il Genio. Già preveggo, che il mio debil talento cederà all'opera, ma in tale congiuntura ſi vuol prender lena, e ſebbene per me ſi dirà poco al confronto del molto, che ſi potrebbe dire, ciò nulla oſtante avrò ſempre la gloria d'eſſermi appreſentato all'arduo.

E' un grande ſtimolo per battere la carriera delle ſcienze il trovarſi obbligato dal Dovere, e rapito da una dolce violenza di Genio verſo di quelle: poichè quantunque il cammino ſia aſpro, e duro, nulladimeno il diſaſtroſo, che ne moſtra la forza dell'Obbligo, viene renduto facile dalla elezione del Genio. Nè cotale neceſſità, che là ne porta, rende meno plauſibile il poſſedimento di eſſe: conciossiachè ſicome ſi dee gran lode a colui, che trova dolci attrattive nella virtù, che tanto ha dell'arduo, ed ha compiacenza nel faticoſo, oltre il coſtume delle umane inclina-

zio-

zioni; così pure gran capitale di gloria è d'uopo che vanti chiunque si fa debito, e necessità di seguir sempre e l'ottimo, e il lodevole. Ognuno, non v'ha dubbio, debbe da questo Dovere essere eccitato, ma piu quegli principalmente, cui infuse il cielo nelle vene un sangue illustre, perche forse avesse maggior lena, onde avviarsi per lo faticoso sentiero delle scienze. Intendeva pertanto certamente questo grande Spirito di sua vera nobiltà i disegni; poiche essendo egli sceso dalla antica gloriosa Stirpe de' Sinibaldi, contemplava sovente fra le molte immagini de' celebri suoi Avi un Cino da Pistoja, un de' piu illustri figli, che per lo passato abbia renduta adorna di gloria questa famiglia; e seguiva le di lui vestigia con sì raro esempio, che ben fu veduto sudante sotto l'incarico degli studj della facoltà Poetica, ma non mai alla grande fatica arrendevole. Udiva tuttora gli strepiti degli applausi, ch'ebbero in Roma un'Orazio Sinibaldi, già oracolo di que' Tribunali, ed un Flaminio Vicario in Ferrara,

e riputavasi a delitto il non farsi simile a loro nell'acquisto delle scienze Legali. Ond' egli per non incorrere il rimprovero, il qual diede Seneca ad alcuni, che nati nobili, pur non si mettevano a parte della Virtù de' loro Progenitori, ma come assicurati dalla luce loro, si stavano spensierati, nè i meschini s'avvedevano, che ad essi avveniva come alla terra, la quale allorchè il Sole si allontana da qualunque parte di essa, ella stessa è quella, che a sè le ombre partorisce, e distende sopra il suo grembo una oscura caliginosa notte; egli, dico, spronato da un generoso spirito, facea regola de' suoi progressi la scienza di quelli: anzi pensando, che l'andar del pari con loro potesse toglierli parte del suo merito, sembrava, che avesse rivolto tutto il pensiero ad avvanzarli, perche dovendosi un giorno esaltare la grandezza di suo sapere, fosse nella lode di lui riposta la gloria di quelli.

Ma conciossiachè i pronipoti debbano servire come di Eco a' suoi progenitori, onde ascoltino i Posteri nel suono di questi

le

le voci di quelli; quindi esser dee innestato nell'animo d'ognuno di loro il desiderio di ciò, che ne fa gli estinti vivere eternamente, cioè della onorata memoria, e fama, che dopo di sè deggion lasciare. E quantunque io sappia, che Boezio, Dione Grisostomo, ed altri Filosofi danno la taccia di forsennato a chiunque passionatamente di questa va in traccia, nulladimeno questi, ed altri, che ne parlaron come essi, intesero solo di dannar coloro, che lasciandosi fascinar da un tale amore, non hanno che esso per puro fin d'operare: Ma qualunque volta il vivere virtuosamente sia il nobile, unico oggetto di loro azioni, onde poi debba nascere un glorioso eterno nome, dubbio non v'ha, che non è dannevole, ma anzi plausibile il condurre i giorni in maniera, che non si deggia paventare la fatale comune morte dello scioperato disprezzevole volgo. Avea, per vero dire, il nostro Accademico per mira l'apprendere le piu profonde Dottrine, ma senza andar in traccia, come sogliono certuni, de'pubblici applausi. Egli

per

pertanto si era renduto così franco possèditore di ogni qualunque sorta di scienze, che fui per dire, che quasi mancavano all' arte delle stesse scienze documenti, onde piu addottrinarlo; e di tale, e tanta varietà questo sublime ingegno era dotato, che ben di lui poteasi dire ciò, che di Platone disse Antimaco Clario Poeta: *Unus instar est omnium*. E in quella guisa, che in un punto racchiudonsi tutte le immaginabili linee estensibili, era in questo grand' animo tutto quell'ornamento, di cui poteansi molti abbellire; ed in fine egli era quale gli altri solo possono desiderare di essere. Ma voi però, ammirabile Spirito, non v'ergeste mai sopra di voi. Voi no non diveniste altiero, sebbene per questo udivate conferitivi onori or d'una Cittadinanza Romana, or decorato della antica nobile insegna di S. Jacopo nelle Spagne, ora ammesso alle piu illustri Accademie di Roma, di Bologna, di Napoli, e di mill'altre sì delle vicine Provincie, come delle rimote. O nostra letteraria Adunanza ben tre volte felice, cui diede il

Cie-

Cielo in ſorte di averlo di tua ſchiera vivendo, e più volte Principe! Vivrà la tua Gloria ſi, vivrà eternamente. A te fortunata avverrà di eſſere rinomata nel di lui grido, e glorioſa nel di lui merito: ma egli però ſarà come il Sole, che ſpargendo la luce, onde ſi veggon tutte le coſe, egli è il primo a farſi vedere.

Queſte decoroſe dimoſtrazioni di credito pel ſuo ſapere non lo ſciolſer contuttociò dalla legge, che l' obbligava ſempre all'acquiſto delle Scienze. Vero è, che gli Atleti ne'giuochi Olimpici contenti della Corona, contraſſegno della ottenuta vittoria, ritiravanſi ad un ſicuro ripoſo: ma queſto era il termine della lor gloria; e l' avanzarſi a deſiderar di vantaggio ſaria ſtato un volere far paſſar la virtù di magnanimo in vizio di ſuperbo. I penſieri però de' Letterati deono eſſere di diverſa tempra forniti: imperciocchè qualunque volta uno di queſti Spiriti abbia impreſſo nella mente di ognuno un qualſiaſi plauſibile concetto di ſe ſteſſo, debbe operar con maggior lena, onde ſi aſſicuri del

con-

reſtel veduto in tale ſpecolazione quaſi fuori di sè, ſebbene non mai tanto in sè, quanto meno il ſembrava; avvegnachè l'Uomo non faccia mai coſa piu degna di sè, quanto profondarſi nelle immaginazioni, riſvegliato dallo ſtudio delle Scienze, le quali hanno tanto di valore, che ponno agevolmente ſublimarlo ad una quaſi vera ſomiglianza Divina, ciò che fece credere a Platone, che alme di ſimil tempera prima di ſcendere quà fra noi più dell'altre ſi aggiraſſero intorno al Trono di Giove, e qualunque di eſſe aveſſe piu di lena per colà ſorvolare, ed approſſimarſi, rubaſſe maggior parte di Sapere, e ſeco poi in queſto corpo il portaſſe naſcoſo, onde a poco a poco diſcoprendolo a' mortali, ognuno comprendeſſe donde eſſe veniſſero. Queſte però furono ſognate Chimere della deluſa antichità, che non potendo arrivare ad intendere il vero, ſpecolava menzogne, le quali aveano il credito di vero, perche non v'era chi aveſſe il merito di conoſcerlo. Raggiravaſi bensì il noſtro Acca-

demico, anzi di piè fermo tutto fermavasi nelle piu profonde Dottrine; e con quale coraggio, e con quale diletto io non vel saprei ben ridire. Voi voi vel potete immaginare, sapientissimi Accademici, che voi parimente mostrate tanto di genio pel conseguimento delle Scienze, che avete ben soda ragione di concepire qual fosse il suo dal vostro piacere.

Sicome tutte le cose di questo mondo elementare, o sieno prive d'intendimento, o animate da quello, sono mosse da occulta intelligenza a desiderare la perfezione; così con tutto il calore s'indirizzano e queste e quelle a rinvenire ciò, che loro può esser cagione di un tanto bene: e qualunque volta avvenga di unirsi ad esso, forza non v'ha quantunque violenta, che l'un dall'altro possa disunire. Amano le fiere, e l'altre cose prive di vita, e di senno il loro perfetto bene: ma l'instinto, che queste colà ne porta, toglie loro la gloria della Virtù, per la mancanza dell'elezione, che non possono avere. Amano gli Uomini quel fine,

che

che ragione lor detta per ottimo, ed abbracciandolo unifcono al diletto dell'amore il merito della Virtù. Fra quanti beni però fono capaci di rifvegliare nello Spirito umano l'amor di fe ftessi, dubbio non v'ha, che fono le Scienze le piu valevoli, sì per venir esse donde ne vengono, sì perche quafi anticipano all'intelletto una parte di beatitudine, che è l'operar conofcendo. Tale fu per certo l'amore dell'Uomo, di cui ragioniamo. Elevossi col fuo intendimento a conofcere quanto di bene in fe fteffe racchiudeffero, talmentechè tutt'altro difprezzando, fi mife di quelle in traccia, e sì felicemente le ridusse, che potè ad altri effere oggetto di maraviglia, a sè di gloria, e contento. Ma che diffi di contento? No, ch'ei non era mai pago di quanto fapeva, quantunque la fua Dottrina foffe teftimonio di quanto quaggiù fi poteffe apprendere. Ma a che piu ftancarmi a defcrivervi i pregi di quefto grande Spirito? Voi Afcoltatori, che il conofcefte, fo bene, che a me darete

il rimprovero di scarso Dicitore: ma questa è la disavventura degli Oratori, che imprendono a ragionare di grandi argomenti, che qualunque cosa di essi dicano, per grande che ella si sia, sempre però rassembra minore al grande confronto. Contentatevi pertanto, che io ponga fine alle sue lodi, la maggior delle quali però si è questa, che il suo merito è maggior d'ogni lode. Sebbene io non pretesi di lodarlo, poiche con tale pensiero avrei incontrato il pericolo di scemar gran parte di sua gloria, avendo per lo piu questo demerito la lode, che volendo ingrandire il vero, sovente lo sminuisce, e gli fa prendere sembiante di adulazione. Io pertanto volli dire di lui ciò, che era sol proprio di lui, essendo egli stato tale vivendo, che agevolmente si può credere, che abbastanza si lodi, qualunque volta si rappresenti quale egli in fatti addimostrossi.

RIME

DE'

FILOPONI.

P. LETT. AGOSTINO ZANOTTI.

Mentre un giorno a passi lenti
Con gli armenti
Lungo il Savio io me ne giva,
A l'usanza de' Pastori
Vaghi fiori
Raccogliendo in quella riva;

Tutti quanti impalliditi,
Scoloriti
Li trovai, e senza odore:
Io rimasi a tale oggetto,
E nel petto
M'entrò un gelido timore.

Poi volgendomi a guardare
Le mie care
Grasse e vaghe pecorelle,
Io le vidi venir meno
Sul terreno
Tutte languide e men belle.

Miser me! che cosa è questa,
Che sì mesta
Sei mia greggia? io dissi allora;
Ahi, rispose il cor dolente,
Certamente
Segno infausto è questo ancora.

Ed allor pur mi sovvenne
Quando venne
A cantar con flebil grido
Quà d'intorno una Civetta
Maledetta,
Che assordiva tutto il lido.

D'indi il Ciel fiso mirando,
E pensando
Qual sciagura a noi vicina
Minacciasse in tal linguaggio

Con oltraggio,
E qual nuova alta ruina;

Mi pareva men che ſuole
Vago il Sole;
Ed a lui girar d' intorno
Io vedeva certe coſe
Tutte ombroſe,
Che offuſcavano il bel giorno.

Quindi il cor, che meſto ſtava,
Palpitava
Del continuo ſenza poſa;
Come a chi d' angoſcia e noja
Par ſi muoja,
E non ſappia per qual coſa.

Indi attonito e penſoſo,
Timoroſo
D' un funeſto aſpro deſtino,
Me n' andava a paſſo a paſſo
Triſto e laſſo
Stando al gregge mio vicino;

Ma poi giunto alla Cittade,
Cui beltade

Crescon l'acque del LAMONE
U' di Pindo il santo coro
Suo decoro,
Piu che altrove, oggi ripone,

Vidi ognun vestito a lutto,
E per tutto
Si sentian sospiri, e pianto;
Poscia entrai nel templo augusto,
Ed onusto
Lo trovai di nero manto.

Allor sì fuor di misura,
La paura
Mi comparve in su le gote;
Tanto piu che in neri marmi
Questi carmi
Io leggeva, e queste note.

Ognun pianga ARNEO, ch' è morto,
Bel conforto
Di quest' ampie amene sponde,
Per cui già del sacro monte
L' almo fonte
Partoria sì chiare l'onde.

Ec-

Ecco là che piange Apollo,
E dal collo
Piu non pende l' aurea cetra,
E con lui tutte confuse
L' alme Muse
Di sospiri empiono l' etra.

Piange il colle, il monte, e 'l piano,
E lontano
Fan sentire il suo lamento;
Sicchè il fiume, il mar, le selve
Con le belve
Pieni son d' alto spavento.

E qual cor giammai potrebbe,
E saprebbe
Non dolersi, e pianger forte,
Se l' onor de' nostri tempi
(Crudi scempi)
Tolse a noi l' invida Morte?

Ahi di Parca empia, e crudele,
Infedele,
Colpo (dissi) ahi troppo fiero!
Poi rimasi qual colomba

Su

Su cui piomba
Affamato lo Sparviero.

Poſcia pien d' affanni, e guai
Rivoltai,
Pel dolor piangendo, i paſſi
Verſo il boſco, ove l' antica
Ed amica
Mia capanna infranta ſtaſſi.

Quì d' ARNEO fin ch' avrò vita
La gradita
Serberò dolce memoria,
E fra queſte ſelve oſcure
Vivrà pure
In eterno la ſua gloria.

GIA' vidi, ahi sì già vidi, Alma ben nata,
Tutte le Tosche Muse ad una ad una
Gir per te lagrimando in veste bruna
Sul tramontar di tua fatal giornata;

Ma poi, non so dir come, una beata
Luce improvisa, allor che il Cielo imbruna,
Diè novo giorno al mondo, ed a ciascuna
D'esse rasserenò l'alma turbata;

Mentre al bel lume de la luce santa
Si vide come l'onorata schiera
La sù de' Toschi ti facean' onore;

E come poi fra tanta gloria e tanta
Di noi parlavi maestosa, e altera
Al gran Dio, che distingue i giorni, e l'ore.

Quan-

ALESSANDRO BORGHI.

QUando ad alcun del vulgo vil, cui rea
Sorte percuota, le crudeli e torte
Luci volge, e l'uccide acerba Morte,
Sol'odo: un dì quel misero vivea.

Ma se un'Eroe, che ad or ad or facea
Leggiadre imprese, ella pur tragge a morte,
Morto ancor vive, e altrui de l'Alma forte
Vive l'inclito esempio, e l'alta idea.

Così, gran CARLO, allor che incontro a voi
Strinse la Morte il negro arco fatale,
Onde al Ciel gioja, e diè gran pena a noi,

Non moriste qual Uomo al vulgo eguale,
Ma vivendo la vita de gli Eroi,
Vi ravvisa ciascun morto, e immortale.

IO giuro, o Febo, per tua Cetra d'oro,
Che per gran duol vegg'io cōversa in piā-
De le Vergini Ascree giuro pel santo (to,
Stuolo, da sdegno or punto, e da martoro,

Ch'ove in riva d'Alfeo schiuse il canoro
Labbro, Arneo tolse a ogni altro labbro il
E fermò il corso l'ōda al dolce cāto; (vāto,
Piegossi il mirto, e si curvò l'alloro;

Ma perche or di sue voci oneste accorte
Piu non s'ode in Arcadia il bel concēto,
Tua mercè, cruda inesorabil Morte,

Non è piu Arcadia Arcadia: alto scontento
Le turba il seno, e in forse di lor sorte
Piangon Ninfe, e Pastor, mugge l'armēto.

Giun-

DEL MEDESIMO.

Giunto CARLO *al felice Elisio bosco,*
Dolce de' sacri Vati almo soggiorno,
Tutti per farli onor gli furo intorno,
E lo prese per mano il primo Tosco;

E disse: piu d' ogni altro io ti conosco,
Immitator mio fido, onde ritorno
Fero mie voci antiche, ad onta, e a scorno
D'obblio, d'Invidia, e del mortal suo tosco;

E trattosi l' allor, che il fregia e onora,
Ne lo cingea, se non che oppose l' altro
La destra, e d' umiltade oppose l' arme,

Dicẽdo: ho assai d'onor, se avviẽ ch'io scaltro
Perentro a' miei tuoi detti incastri: allora
O qual plauso fe Dante al duro carme!

AB. ALESSANDRO FABRI.

A Che dunque, a che vale
Di lavro ornar le tempie,
Apollo almo immortale,
Se in guiſe ſtrane, ed empie
Morte pur ne fa guerra,
E lo ci ſparge a terra?

Per certo i' mi credea,
Che i ſacroſanti ingegni
Foſſero di men rea
Sorte nel mondo degni:
Ma veggio i dotti, e chiari
Confonder con gl' ignari.

Ecco il Paſtor, che i pregi
Tanto a Lamone accrebbe.
U' ſon' ora i gran fregi,
E il dolce parlar, c'hebbe?
Ove i Greci teſori,
E gl' Italici onori?

Ahime che nulla dura,
Salvo che pianto amaro
In queſta valle oſcura!
Spento è il Paſtor sì raro,
E brieve urna ne chiude
L'oſſa infelici, e nude.

Deh almen, Febo ſuperno,
Poiche perio la ſpoglia,
Viva ſuo nome eterno,
E Morte nol ci toglia!
Non è alta preghiera
Per un, ch'è di tua ſchiera.

E lungo queſta riva
Vengan le Ninfe un giorno,
Ov'ei dolce s'udiva
Cantar d'Amore intorno,

E i

E i Pastorei dispersi
Raccorre al suon de i versi,

Le quai ne' tronchi inciso
D' ARNEO leggendo il nome,
Pietose in atto, e in viso,
E sparse l'avree chiome,
ARNEO da l'ombre erranti,
ARNEO chiamin co i canti.

D. ANDREA ROGOLONI.

CH'io Morte accusi? no: se in toglier Lui
Ci rubò di Virtute il vivo esempio,
Ah lo rapì con sì funesto scempio,
Perche cieca non vide i pregi sui.

Ben sgrido Amor, che a lei da gli occhi bui
L'atra benda non tolse, ond'io riempio
L'aer de'miei sospiri, e ognor de l'empio
Colpo mi lagno, ahi quanto acerbo a nui!

Che se vedeva CARLO, e il suo bel core,
Spezzato avria la Morte il crudo telo;
Ma tratto è già lo stral. cõpensa, o Amore,

Il danno, e tolto da' miei lumi il velo,
Mostrami l'Alma grande, e al suo splẽdore
Fammi la scorta, onde seguirla al Cielo.

OV'

O V' è vostra beltate, ove gli odori,
Rose neglette in siepe, e voi, che in prato
Pallide violette il crin dorato
Infioraste di Ninfe, e di Pastori?

Ov' è il canto gentil, che dolci amori
Destava in ogni core? ove l'usato
Amabil suon? perche tosto cangiato
Odesi l'Eco in voci di dolori?

Ninfe, e Pastori, ah son pur queste rive,
Queste amiche di pria: dove fuggite?
O Dei turbati, addolorate Dive!

Ah sì v' intendo; per gran doglia dite:
Vi lasciam belle piagge, or che già prive
Siete d' ARNEO, che sì vi fea gradite.

CONTE ANGIOLANTONIO SACCO

Piange l'Emilia, e del Lamone in lei
La turba de' paſtori afflitta e meſta,
Sembra ſmarrita dir: che piu mi reſta,
Se tu, che me adunaſti, or piu non ſei?

Che val dunque il portar di lauri Aſcrei
Adorna, e cinta l' onorata teſta,
Se in onta lor puote la Parca infeſta
Schiantarli, e farne a sè pompe, e trofei?

Già in Te nol puote: infra gli Aonii ſpirti,
Reſo compagno a Pìndaro, ad Omero,
Paſſeggi a l'ombra degli Eliſii mirti:

Nè ſa verun di loro il piu ſincero
Naſcoſto ſenſo de' ſuoi verſi aprirti,
Se ancor mortal ne penetraſti il vero.

For-

AB. ANTONMARIA GUCCI.

Forse le glorie sue, forse il valore,
E la fama di lui spegner pensasti,
Invida Morte, allor che 'l reo vibrasti
Colpo, che in noi destò pietate, e orrore:

Ma ben del cieco insano tuo furore
Ogni sforzo piu fier vano mirasti,
Che 'n poca fossa il velo fral serrasti,
Il chiaro nome no, che mai non more.

E a scorno di tua possa il tuo fatale
Crudo ferro non ebbe incontro lui
Quella, che già bramasti, empia vittoria;

Che lo spirto nel Ciel fatto è immortale,
E in terra i gloriosi esempi sui
Eterna renderan la sua memoria.

NEL ſen di CARLO avea Virtute alber-
Rilucente qual Sole in Cielo aperto, (go
Ond' ei fama, ed onor laſcioſſi a tergo
Confuſi a così raro inclito merto:

Tal ch' io reſtando per cammino incerto,
In van tento lodarlo, e piu non m' ergo:
Ma ripiegando i vanni, in duol converto
L' eſtro, e di amaro pianto il volto aſpergo.

Non mi dolgo però del canto mio:
L' eſtinto Eroe, CARLO famoſo e grande
Da sè eterno vivrà dentro la tomba.

Piango, che per deſtino acerbo, e rio
L' alto ſaver piu ſu di noi non ſpande,
Nè il ſuon de' carmi ſuoi quì piu rimbõba.

DEH

CARLO BATTAGLINI.

DEH chi mi presta quella sì gentile
Cetra, da cui l' almo Cantor solea (le,
Trarre un suon, che s'udia da Battro a Ti-
Onde quella d' Orfeo Lira vincea?

Deh chi mi presta quel leggiadro stile,
Che tanta sovra i cor forza tenea,
E la facondia, a cui non fu simile,
Così pura, e soave ognor correa?

Perche io possa cantar l' arte, che a nui
Lasciò ne' carmi eterna, e il chiaro vanto
De le sue Prose, e tanti pregi sui.

Ma oimè, che basso stil non giugne a tanto,
E per tutte ridir l' opre di Lui
Ci vorria la sua penna, ed il suo canto.

Can-

P. LETT. CARLO RABBI.

Cantaste, ARNEO, in alto, e dotto stile
De le Cittadi i pregi, e de gli Eroi;
E Cipro ancor vi udì talor co' suoi
Vezzi scherzar fuor d'ogni affetto vile.

Del cantar vostro il suon grave, e gentile
Tal caro giunse, e tal s'impresse in noi,
Che'l pensier nostro il serba; e qual da voi
L'apprese, il serberà per lungo stile.

Morte, che avvolger tutto in cieco obblio
Procura, ben la vostra salma frale
A noi dolenti invidiosa ha tolto,

Ma non la mente. Ella in noi resta; ed io
Lei sotto vel men denso, e non mortale,
Ne' carmi vostri ancor miro et ascolto.

Ter-

AB. CARLO SEVEROLI.

TErgi dal pianto omai FAENZA i lumi,
Che ſebben cruda Morte a te rapio
Quel, ch' eſtinto, deſio
Naſcer fa in te di lui ſeguire a volo :
Pur quello, in cui tuttor t'angi, e conſumi,
Omai raſſembra rio,
Per tua troppa pietà, tuo lungo duolo.
Ma s' egli è ver, che l' alto onor de' figli
E' della Madre onore,
Altra Città non è, che te ſomigli :
Tanto ſe' grande in lui, che il tuo valore
Oltre le vie de l' ore (ba,
Porta la fama al ſuon de l' avrea trom-
Che in virtù ſol di te piu ancor rimbomba.

Aſcol-

Ascolta, ascolta, e dire udrai le genti
Cosa di lui con stil sì gonfio e altero,
Che par maggior del vero,
Se non che di lui detto è meno ancora:
Dicon con vari armoniosi accenti,
Che te'l Tosco, e l'Ibero
Per questo solo, e tutto il mondo onora;
Che, sebben del mortal velo discinto,
Vita immortale or vive:
Ei vinse Morte, ond' altri è domo e vinto,
Nè sia giammai, che su le Letee rive
Il suo gran nome arrive,
Che in mezzo del cammin mille canori
Cigni, di Lete ognor l'estraggon fuori.

Tutto lo stuol de le Virtudi intorno
Per farsi note a noi li fean corona,
Qual nel Ciel, di Latona
A la figliuola fa l'altra di stelle
Tutta ripiena in vago giro adorno;
E le Dee d' Elicona
Li fean onor come dilette ancelle,
Che al cantar grave i lor perduti onori
Su la pudica fronte

Ve-

Vedean tornar de' glorioſi Allori.
Eſſe pur or là ſul Caſtalio monte
Con voglie ardite e pronte
Plaudono a lui co' canti, e udir già parmi
Riſonare il tuo nome entro i lor carmi.

L' Alma di lui, che pur or ſtaſſi in Cielo,
Cui gloria aggiunge in ſua virtù racchiuſa,
Il tuo dolore accuſa,
E te ſgridando dice: a che ne piagni
Me ſciolto del mortal corporeo velo?
E a che meſta e confuſa,
Nojando e monte e pian, del Ciel ti lagni?
Ahi quanto il tuo vedere è frale e corto,
E quanto ingrata ſei,
Che ſembra, il bene in cui mi ſono abſorto,
Co' tuoi m' invidj doloroſi omei.
Accompagnar tu dei
Col pianto il vil, non me; che per mia gloria
Avrai contro del tempo alta vittoria.

Pon dunque freno al lungo inutil pianto,
Che non per pianto mai chiuſe le porte
L' ineſorabil Morte
Di ſua magion, dove piu andar ſi teme;

E

E in vece di sospir seguil col canto;
C' hanno i carmi la sorte
Di far te grande, ed altri eterno insieme:
E il canto tuo per quanto par risponde
Dolce sul Tebro, e'l Reno,
E su mill' altre gloriose sponde.
Già mi par veder lui lieto, e sereno,
Che a te n' applauda appieno,
Perche col suon, che a lui cotanto piacque
A vita il torni, allor ch' estinto giacque.

Non ir, Canzon, non ir superba, e altera,
Che tu non hai già possa
Di far, che a fredda polve, e ad arid' ossa
S' aggiorni giunta lor l' ultima sera.
Pel canto tuo non vivrà questi mai,
Ma da sè vive, e in lui forse vivrai.

NON piu di Morte al dispietato, e fero
Aspetto io tremo: or venga ella superba,
E questa vita mia pur tronchi in erba,
E tenti il nome mio nel cupo, e nero

Fiume immerger d'obblio; che pronto io spero
L'alto favor d'Apollo: o quale ei serba
Contra la rea costume! ecco l'acerba
Falce distesa al suolo; ecco il suo impero

Vinto e destrutto: ecco RUSTICIO, onore
Del bel Lamon, cui già piangèmo in terra,
In cima ad alto onor vivo, e immortale.

O tre volte felice almo Pastore,
Di cui, benche la salma ita è sotterra,
Il bel nome però tant' alto sale!

DOTT. DIONISIO ANDREA SANCASSANI MAGATI.

C*Hiato* LAMON *: quant' è che il tuo* Pa- *(store*
ARCHIDAMO *gentil cesse al rio Fato,*
E che tocco per lui da fier dolore
Piagnea RUSTICIO *il Cōpastore amato?*

Or, lasso, ei pure da letal pallore (to,
Tinto, e di doglia al colle, al monte, al pra-
Sen giace, almo de' Vati illustre onore,
A umili Avene, e a Eroici carmi usato.

Quanto mai duol, se, non ancor sanata
Piaga nocente, da maggiori, o pari
Colpi, ahi mano crudel! fia rinovata!

Colpi non già di caso cieco, e rari, (ta
Ma di quell'empia, che tutt'occhi, e ingra-
L'ha con voi, Vati, e piu quanto piu chiari.

Si,

DOMENICO MARCELLO
PADOVANI.

SI, *morto è il gran* Ruſticio, *è morto il tan-(to*
Chiaro illuſtre Paſtore
Di sè maggior, non che a null' altro eguale;
Il gran Ruſticio, *onde d' Arcadia il vanto*
Crebbe ſino a le ſtelle, è morto: ah il core
Sviene in braccio al dolore.
E voi Numi ſoffrite un tanto male?
Dunque sì duro, e forte.
Era il noſtro deſtino? e l' empia, e fera
Ineſorabil Morte
Uſar poteo ſue leggi incontro a Lui,
Che facea eterno altrui?
Dov' eri Apollo, allor che eterna ſera
Imbrunò queſto Sole, onde fioriva
L' Alloro in Pindo, e la ſagrata Oliva?

Te Amor già non ſpignea di Dafne in traccia
Pien di laſcivo vento;
Nè pur tra luoghi inoſpiti, e ſelvaggi
La di Giove fuggivi irata faccia,
Ned eri inteſo a paſcolar l'armento.
O cento volte e cento
Nume infelice! or va, cinta di raggi
Conſenti pur la fronte;
Che Morte intanto oſtenta il ſuo trofeo.
Fin là ſul ſacro monte;
E Virtù, che per Lui ſedea Reina,
Piagne la ſua rovina.
Ogni tua gloria al ſuo cader cadeo,
E Tu nol vedi? Ah lega infauſta benda
Al capo, e ognun la tua diſgrazia intenda.

In Lui, come in teatro auguſto, e grande,
Facean nobil comparſa
L' alme ſcienze, e le bell' arti tutte:
A Lui già eterne al crin teſſeo ghirlande
Giuſta pel mondo del ſuo merto ſparſa
La Fama, non mai ſcarſa
A la vera virtute: in Lui ridutte
S' erano con tai tempre

Dol-

Dolcezza, e Gravità rado compagne,
Che l'una, e l'altra sempre
Gli si vedea sul volto, e facean gara,
Chi comparia piu cara:
In Lui (chi lo rimẽbra, e pur non piagne?)
In Lui... ma che? forse ridir quì penso
Tutti i suoi pregi, e misurar l'immenso?

Parlan di Lui, parlano i monti, i monti
Stessi, e gli antri, e gli spechi,
Dando per l'aspro caso alto muggito;
Parlano i fiumi, i ruscelletti, i fonti
Con roco strepitar torbidi e biechi;
Parlan funeste l'Echi
Stridendo in ogni valle, in ogni lito;
Anzi l'Invidia anch'essa,
L'Invidia a l'altrui gloria aspra nimica,
Scarmigliata, e dimessa
Chiama (chi'l crederia?) Morte spietata,
E i dardi, onde va armata
Appende al gran Feretro, e par che dica:
Ecco l'arme, che teco indarno oprai,
Che de l'Invidia maggior fosti assai.

E tu, Lamon, *mio bel* Lamone, *o Dio!*

Con quali acerbe strida
Forsennato pel duolo il Ciel percuoti!
Non si dolser cotanto allor, cred' io,
Che il famoso Cantor del grande Atrida
Tolse Morte omicida
Gli ampli fiumi di Grecia al mondo noti.
Tu l'onda furiando
Volvi precipitosa, indi col corno
L' amica sponda urtando
Con atroce mugghiar chiami le stelle
Invidiose, e felle,
Temendo, ahi troppo, or con tua doglia, e (scorno,
E con piacer de gli emuli tuoi fiumi
Serper, qual prima, umil fra arene, e dumi.

Che vedi ben quanto al tuo onor primiero,
E a la tua gloria manca.
E chi non sa, ch' oltra le vie del Sole
Stendeasi il nome tuo famoso, e altero
Mercè di Lui, ch' or miglior' astro imbiãca?
Che a Dio volando franca
A lavrearsi ne l' eterne scuole
L' Anima grande, e bella,
Di cui ti fece il Ciel sì ricca parte,

Tra

Tramontò la tua ſtella?
Che non venne mai tanto a le tue ſponde;
Nè verrà lume altronde?
Or, tolto Lui, mancherà l' arte a l' arte,
Nè piu udranſi tonar sì dolci i carmi,
Che già potero intenerire i marmi.

Canzon quì taci: io già mancar la voce
Sento, tanto è la doglia aſpra, ed atroce.

CONTE FABRIZIO MONSIGNANI.

PRincipi, o voi, che date leggi al regno
De l'Europa ſuperba, or come, e quanto
Avran le voſtre geſte onor condegno,
Se del gran SINIBALDI eſtinto è 'l cãto?

Se a voi naſcea di cara prole il pegno,
Con cetra d'oro ei n'eternava il vanto:
Se di Morte cedeva altri a lo ſdegno,
Col ſuo dolor movea le Muſe al pianto.

Rendea voſtri Imenei famoſi in carte;
E intento a celebrar l'opre di voi
Sempre l'orme ſeguia d'Apollo, e Marte.

Or che mancò l'Omero a i grandi Eroi,
Piangan pur gli Aleſſandri, e ſeco a parte
Voi col pianto ingemmate i verſi ſuoi.

Spir-

D. FELICE ANTONIO BENINI.

Spirto gentil, che in Ciel plettro migliore
Tratti, e cantando vai di ſtella in ſtella,
E de le sfere a l'armonia sì bella
Accordi inni di lode al gran Motore,

Deh per pietate del comun dolore,
Di cui faſtoſa va Morte rubella, (la
China i lumi, e ve' come in queſta, e in quel-
Parte piagne ogni Ninfa, ogni Paſtore.

Ve' come quivi ſconſolate Muſe
Empion di triſti omei l'auguſto Tempio
Con rime tronche, e con idee confuſe.

Ve' ſfrondati i bei Lavri, e il duro ſcempio
Fatto de' campi Aſcrei, e le deluſe
Virtù al mancar del tuo sì raro eſempio.

FRANCESCANTONIO LIVERANI.

Morte, ahi Morte ſuperba, iniqua, e fera,
Che il gran Paſtore in ſua ragion sì forte
Rapiſti al mondo, e a noi la gloria vera;
Fera, iniqua, ſuperba, invida Morte.

Or ſi, che feſti (e ben poi girne altera).
L'eſtremo di tua poſſa: ecco al fin morte
Noſtre ſperanze; onde fai pompa intera
Del noſtro duolo, e in faccia al mõdo il por-
(te.

Perfida, ridi pur, e il noſtro pianto
A ſcherno prendi; che verrà ben giorno,
Che pentita n'andrai di tua vittoria.

Scenda la Fama, e a l' Indo, e al Garamãto
L'opre, e'l grã nome porti; e ĩmortal gloria
N'avrà il gran Carlo, *e ſol tu invidia, e*
(ſcorno.

IN

DOTT. FRANCESCO DEGLI ANTONJ.

IN riva al ſacro fonte d'Ippocrene
Un verde Lauro i rami ſuoi ſtendea,
E sì profonde le radici avea,
Che tai non l'ha chi piu Aquilon ſoſtiene.

Con l'alme Suore a l'ore piu ſerene
Dolce cantando il gran Febo ſedea;
E quello veramente eſſer credea
L'arbor, di cui sì ſpeſſo gli ſovviene:

Quand'ecco a terra cadon l'onorate
Frondi, e 'l bel tronco molto ſuolo ingõbra,
Onde pieno reſtò Pindo di ſcorno.

Le Muſe prive de la ſua dolce ombra,
Veſtite a bruno, con le cetre uſate (no.
Givan piangendo a la gran Pianta intor-

Mi-

DEL MEDESIMO.

MIra Febo con qual'empio disegno
Morte s'innoltra, e come arditamente
Pon mano a i strali, e a l'arco, e par che tē-
Sfidarti a guerra nel tuo proprio Regno. (te

Mira com'ella atterra, e con qual sdegno
Il tuo piu verde Allor securamente:
Or come con tuo scorno si consente,
Che svelto caggia l'onorato segno?

E tu pur soffri ancora un tanto oltraggio?
A che non metti in opra la tua possa,
E a che ti pende la faretra al fianco?

Sei pur tu Febo, e sei pur forte, e saggio:
Che piu aspetti o Signor? forse ch'ella anco
T'abbia dal capo la corona scossa?

E

DOTT. FRANCESCO MARIA MANZI.

E Non di Lui il dolce ameno canto,
Che feo d'ira talor le Tigri ir vote,
Non gli atti onesti, e non il puro, e santo
Oprar, nè sue virtù già a te ben note,

Non il lungo pregare, e il nostro pianto,
E non le meste dolorose note
D'Arcadia, il colpo formidabil tanto
Del tuo braccio fatal frenare or puote,

Tremenda Morte? ah se pietà di noi
Or ti pungesse, in mille versi udresti
Cantar tue lodi Arcadia, e i pregi suoi...

Ma con chi parlo, ahimè, de' nostri guai
Tu paga sol già il ferro rio stendesti,
E di sì nobil preda altera vai.

Mi-

Mira quel fiume, che di balza in balza
Rapido scende, e sol d'arena abbonda,
E mira come furioso l'onda (za.
Sen porta, e a suo piacer l'abbassa, e innal-

Come da l'argin rotto, e da la sponda
Per ogni parte si dibatte, e sbalza,
E a la sua arena i sassi par confonda,
E piu torbido al mar suo corso incalza.

Così non era allor, che udiva i versi (no
Del buon Pastor, che in questo almo terre-
Cantò d'Amore, e di Colei si dolse.

Ma poiche a lui l'avaro Ciel lo tolse,
Lo vedi andar d'ira, e di duol ripieno,
E insiem col mar di sua sorte dolersi.

O Morte, o tu, cui dianzi in volto altero
Vidi, di CARLO aſſiſa in ſu la meſta
Tomba, additando andar per faſto il fiero
Dardo, onde l'empia feſti opra funeſta,

Ah quì tu foſſi, or che a tua man l'intero
Trionfo è tolto, e che ancor vivo ei reſta
Ne i colti accenti; ah ſo ben io, che il nero
Arco fatal rompendo, e quella e queſta

Ria ſaetta gittando, il picciol vanto (le
Sdegnerebbe il tuo braccio, e infermo e fra-
Direſti il colpo, che, ahi, pur crudo è tãto!

E che val (grideresti) a me lo ſtrale
Piu forte in coſtui ſpeſo aver, ſe intanto
Mercè de' carmi altrui vive immortale?

DEL MEDESIMO.

O *(de*
VE ten giſti, o CARLO? ahi dũque il pie-
Fia, che per noi sì toſto al Ciel riporte?
Torna, ah torna! Ma (oime) che indarno il
Gridar di noſtra pena a te fa fede. (forte

Tu non ci aſcolti; e a così lieta ſede
Torceſti i paſſi in compagnia di Morte,
Che, pien laſsù di tua beata ſorte,
Nulla del noſtro duol cura ti fiede.

Muovere almen pur ti dovea l'affanno
De l'alme Muſe, che in te ſpenti i ſui
Piu rari pregi alto piagnendo or vanno:

E sì dovevi poi, ſe quì tra nui
Per te viveſti aſſai, del comun danno
Pietoſo, ancor vivere un poco altrui.

P. GHERARDO DI S. CARLO.

LA Morte io vidi, ahi cruda vista, e fiera!
Contra CARLO avventar l'orrido strale,
E di colpo sì reo la man ferale
Lodar giuliva, e andar superba, e altera.

S'io piansi, il dica pur l'empia, e severa,
Che dolente accusai, sorte fatale;
L'Alma il dica di Lui, ch'or del suo frale
Scinta, vede il mio duol da l'alta sfera.

Vidi poscia la Gloria, ed ella, volto
A me lo sguardo, disse: a che ti affanni,
Se l'Eroe, che tu piangi, al suol fu tolto?

Non potea, se non morto, eterni i vanni
Spiegar per l'Etra, e nel mio seno accolto
Trionfar de la Morte, e de' suoi danni.

Av-

DEL MEDESIMO.

Avre dolci, e vezzoſe, avre ſerene,
Che liete udiſte il ſuon leggiadro, e altero
De l'eſtinto Cantor, che di onor vero
Il mondo empiea, non che le patrie arene.

Avre, che or colme d'atre acerbe pene
Verſo l'Etra ſpiegate il vol leggero,
Là battete le piume, ove l'Ibero
Bagna l'Eſperie auguſte piagge amene.

Meſte dite colà, che l'empia Morte
Contro del ſaggio Eroe ſcoccò lo ſtrale,
E a noi rapillo, che 'l piangiam cotanto.

Vedrete allor la Donna Iſpana, e forte,
Orba del piu bel fregio, al noſtro eguale
Verſar da gli occhi diſperata il pianto.

OV'

AB. GIAMBATISTA DURINI.

OV' è il bel vivo lume, onde ſuperba
N' andaſti un tempo Iberia? ov' è la rara
Gloria, onde giſti sì famoſa e chiara
Italia, e or t' ange cruda doglia acerba?

Ahi rimembranza, che a noi ſol riſerba
Cagion di pena doloroſa e amara:
Già del gran CARLO crudel Morte avara
Fe ſcempio, e il copre poca terra, ed erba.

Non piu forte impugnar l'armi il vedrete,
Non piu deſtare co' leggiadri verſi
Soavi affetti nella parte manca.

Pel pianger molto omai queſt' alma è ſtanca:
Iberia, e Italia ah voi di pianto aſperſi
Portate i rai, ch' alta cagion n' avete.

 Nel

NEL giorno, che portò l'ultima ſera
A la vita di Lui, che il Ciel n'ha tolto,
Stava io mirando pien di doglia in volto
Morte ad ARNEO vicina; o in qual maniera!

D'inſolito ſplendore adorna ell'era
Lieta nel guardo, e Amore in eſſo accolto;
Spirto gentil dal grave nodo ſciolto
Tempo è, dicea, che torni a la tua ſfera:

Di me non già temer, che ſolo a i rei
Son di ſpavento: egli allor diſſe, o Morte,
Tu meco porta almeno i teſor miei;

Quella i merti raccolſe, e ſu le porte
Del Ciel poſolli, e gli altri ſuoi trofei:
Poi ſoſpirò di Lui la bella ſorte.

Poi-

DEL MEDESIMO.

Poiche n'andò di ſue bell'opre adorno
D'ARNEO lo Spirto dal ſuo fral diviſo
Beato a farſi ne l'eterno riſo,
E trovò colaſsù premio, e ſoggiorno,

Dando uno ſguardo a l'alta Reggia intorno,
Sovra trono di gemme elette aſſiſo,
Vide l'altre alme piu ſerene in viſo,
E 'l gran lume, che diè l'eſſere al giorno;

E mentre in quel piacer tutto s'immerſe,
E accompagnò de' Serafini il canto, (ſe!
Qual maraviglia a gli occhi altrui s'offer-

Come il Sole ſplendeva il crine, e 'l manto,
E di sì bella gloria ſi coverſe,
Che ſol degno è d'invidia, e non di pianto.

DOTT. GIAMBATISTA ZAPPATA.

ALzate, o Muſe, un Tempio in Elicona,
Ove queſto immortal Spirto s'onori,
E de' piu verdi, e de' piu ſcelti Allori
A lui cingete trionfal corona.

E quì la Tromba, che sì alto ſuona,
Si veggia, e quì la Cetra, che d'amori
Cantò sì dolce, che ancor tra i Paſtori
De gli alti verſi l'armonia riſuona.

Felici Voi! che ragionar con eſſo
Quì ognor potrete, e dir bei carmi a prova
Là ſu le ſponde del gentil Permeſſo.

E talor anco ſu la verde riva
Solo l'udrete con eletta, e nuova
Voce cantar, qual già fra noi s'udiva.

Su

DEL MEDESIMO.

SU questa ancora illustre Salma e degna
Passeggia la crudele ombra di Morte,
E lei distringe entro le sue ritorte,
E su v'innalza la funesta insegna;

Su l'Alma no, ch'ella trionfa, e regna
In sua virtute, ed or divien piu forte,
E su per l'aere a le superne porte
Già spazia, ed orme di splendor vi segna.

Dunque a noi piu che resta altro che pianto,
Se vien, che sì grã parte il Ciel sen prẽda,
Se Morte il freddo tiensi ignudo ammanto?

A noi verrà, che alcun non mai contenda
L'augusto Nome e già chiaro cotanto,
Perche ognor vivo il dolor nostro ei renda.

CHE giova avere
Di ſacri allori
La chioma ornata,
Se poi non s'ha potere
Contra i furori
Di Morte empia, e ſpietata?
O ſperanza ingannata!

Tienti la lira,
Apollo, tienti;
A che ne vale?
Se chi a' tuoi vanti aſpira
Fra pene, e ſtenti,
Qualor piu in alto ſale,
Sente il colpo mortale?

Tac-

Taccio d'Omero,
Di quel di Manto,
E d'altri cento.
E ch'io non fraudo il vero;
Mirisi intanto
(O doglia aspra! o tormento!)
Colui, che giace spento.

Ben hai cagione,
Faenza mia,
Di pena acerba;
Ma vagliati ragione;
La Morte ria
Niuno risparmia, o serba;
Di tutti va superba.

GIANFELICE MONALDI.

DAL dì, che ſcarca di tua fragil veſte
Drizzaſti, Anima bella, al Ciel le piume,
Ove per raggio di virtù celeſte
Vedi te ſteſſa nel tuo primo lume,

Sfogo il mio pianto in rime tronche e meſte,
Or ſul margo del fonte, ed or del fiume;
Nè vi è Paſtor, che a le tue dolci oneſte
Doti penſando, in duol non ſi conſume.

Or tu, che aſſiſa a gli altri Angioli accanto
In Dio rimiri, e Lui mirãdo intẽdi, (piãto;
China un guardo, o bell'Alma, al comun

E ſe del noſtro duol cura ti prendi,
Or, che ſciogli il tuo plettro a miglior cãto,
Noi col tuo zelo a l'alta meta accendi.

DEL MEDESIMO.

E Tu pur baldanzosa il tetro altero
Guardo, e la falce in un sol guardo giri,
E dovunque il rivolgi incendj spiri,
E vai stendendo il tuo crudele impero,

Barbara Morte? e quì pur l'atro e nero
Tuo braccio inteso a i tuoi crudi desiri
Stendesti, e nulla i preghi, ed i sospiri
Il tuo spensero antico odio primiero?

Tu il nostro inclito Duce, e quel sì chiaro
Spirto ne togli, per cui già risorte
Liete le Muse, e le bell' Arti andaro;

L'Arti, ch' or vedi scolorite e smorte.
E ridi poi sul nostro pianto amaro?
O dispietata inesorabil Morte!

D. GIANGIROLAMO SOLAINI.

ALto il Sol da l'Oriente
Piu cocente
Ne ſpandea ſuo gran calore;
E la roſa porporina
Al ſuol china
Si tingea di bel pallore:

E il mio Gregge piu l'erbetta
Pura e ſchietta
Stanco e laſſo non paſcea;
Ma correndo al vicin monte
Qualche fonte,
O qualch' ombra ei pur volea.

Quando anch' io dietro un ſelvaggio
Rozzo Faggio,

Ch'

Ch' ivi a caſo rinvenii,
Ragunato il laſſo armento,
Mal contento
Sull' erbetta m' addormii;

Ed in ſogno m' appariva
Una Diva,
Che rapìa col guardo il core,
Dietro cui tre Verginelle
Caſte, e belle
Gian piangendo pel dolore.

Ma Colei, ch' eraſi innante,
E al ſembiante
Maggior d' eſſe a me parea:
Il ſuo volto afflitto ed egro
Con vel negro
Sino a' piè coperto avea.

Quando a me poi fu vicina
La Divina
Gentiliſſima Donzella
Fermò il piede, e a l' altre volta
Diſinvolta
Sì ne diſſe in ſua favella:

Figlie... e al ſuon benigno e caro
Si fermaro
Chete l'onde, e cheti i venti,
E gli augei, ch'ivi d'intorno
Fean ſoggiorno
Tacquer tutti, e ſtero attenti.

Figlie, allor la Dea ſeguio,
(Ch'era Clio)
Morte, aime, con ſue ſaette
Tolſe ARNEO; *nol ſo ridire;*
E in ciò dire
Sparſe alquante lagrimette.

Tolſe ARNEO! *piu il gentil canto,*
Vago tanto,
Non udremo: ahi Morte dura,
Che il piu vago almo Paſtore,
Gloria, e onore
De l'Arcadia a noi ne fura!

Meco, Figlie, or or piangete,
E correte
Del LAMON *ſu l'alta ſponda,*
E la Tomba d'odoroſe

Pu-

Pure rose
Ne coprite, o d' altra fronda.

Quì si tacque, e in mille guise
Ella incise
Del Pastor, che già morio,
L' alto nome, e in un momento,
Come vento,
Rapidissima spario.

Dir voleva, ah non partire;
E in ciò dire,
Per fermarla il braccio stesi,
Strinsi allor, strinsi la mano,
Folle e insano,
Ma sol aer, e il vento io presi.

Quale allora a tal partita,
Qual ferita
Mi restasse in mezzo al petto,
Dical pur chi per brev' ore
Provò Amore,
Poi perdeo l' amato oggetto;

E gridai poscia svegliato:
Fortunato,

Gran-

Grande ARNEO , che avesti in sorte,
Che una Dea leggiadra tanto
Con gran pianto
N' accompagni la tua morte.

Però ognun, che vanne, o riede,
Fermi il piede,
E ne legga questa storia,
Ch' io devoto Pastorello
Col coltello
Quì n' incido per memoria.

L' alte Dee del gran Parnaso
L' aspro caso
Quì d' ARNEO piangere vidi,
E quì ancor vestite a lutto
Feron tutto
Questo pian sonar di gridi.

P. GIANGIUSEPPE CREMONA.

MEsto m' aggiro a la grā tomba intorno,
Che de l' inclito Eroe il cener serra,
E per l'aspra, che il duol muovemi guerra,
Piu non spero di pace amico giorno.

Se ben nol vidi in questo almo soggiorno,
Quand' ei non solo empiea la patria terra
Di gloria, ma fin dove il Sol disserra,
E chiude il dì, stendea suo canto adorno;

Pur tal di sua virtù raggio traluce
Dal freddo sasso ad illustrarmi ognora,
Che quasi agli occhi miei vivo il conduce.

Onde sentendo l' alma, che s'accuora
Fisa in quella, che scorge, amabil luce,
Dico, o gran pianto s' io 'l mirava allora!

E Ancor minacci, e ancor ten vãti, e ridi,
O acerba, o cruda inesorabil Morte?
Nè tua rabbia placar ponno gli stridi
D'un mõdo inter, nè scior tue dure attorte.

Cadono i Re, cadono i Duci, e i fidi
Pastorelli, e le Ninfe al colpo forte
De la tua falce, e ad or ad ora ancidi
Ville, e Città dal tuo furore absorte.

Il sai ben tu, o LAMON, che non udrai
Piu 'l saggio ARNEO su la tua riva assiso
Snodar sua lingua in dolci augusti carmi.

Piangilo pur, che non piangesti mai
Con piu ragione, e tu FAENZA il viso,
E le grand'opre sue scolpisci in marmi.

DEL MEDESIMO.

CHI è mai Coſtei, che in volto fera e atro- (ce,
Scompoſta il crine, e l'occhio torvo in frõte,
Pallida, e ſmunta, e con terribil voce
Minaccia il cãpo, il lido, il piano, e il mõte?

Ahimè, che Morte ſembra, e la feroce
Adunca inſegna moſtra, e l'armi pronte,
Ver te FAENZA vien col piè veloce,
E le muraglie tue par che ſormonte.

Vedila pur, come il ſuo ferro immerga (ra,
Nel cor d'ARNEO, e in atto cruda e alte-
Col nobil ſangue ſuo la terra aſperga.

Scuotaſi al caſo del Paſtor, che vera
Luce fu dell'Arcadia, e il dolor s'erga
Fin ſu nel Cielo, ù la grand'Alma impera.

DOTT. GIOVANNI GERONZI

A D. Romoaldo Magnani.

Magnani, al cui cantar non ode il Tebro,
Nè l'Arno, o il Pò simile; ond'è che illustri,
E fai or chiaro per eterni lustri
Il tuo gran nome, ch'io non ben celebro,

Dunque d'ira mai sempre acceso ed ebro
Vedrassi il Fato le piu degne, illustri
Piante sveller d'Arcadia, ed i palustri
Giunchi sdegnare, e il mirto, ed il ginebro?

Nè il bel Parnaso, nè l'Aonie Dive
Da gli oltraggi di Morte unqua secure
Andrã, nè fia chi'l grã Destin mai schive?

Ahi perverso, crudel Destino! ahi dure
Leggi del Fato! Ah tu di queste rive
Piangi meco, Signor, le rie sciagure.

Or

GIOVANMATTEO ZAPPATA.

OR piangi ſconſolata in negra veſta,
FAENZA bella, poiche la piu rara
Luce, onde lieta giſti un tempo e chiara,
Ti fura ſdegno di crudel tempeſta.

Deh chi piu fia, che a te riſplenda in queſta
Caligin, cui piu nulla orna e riſchiara?
Chi fia tuo duce e ſcorta? ahi empia avara
Morte ſempre a l'altrui ſperanze infeſta!

RUSTICIO mio, poiche ne laſci, e l'ali
Apri al tuo regno, onde ſcendeſti a nui,
Chi piu fia eſemplo di be' carmi e ſanti?

Chi di virtù fia ſpeglio? ah che s'uguali
Lagrime alcun ſparger doveſſe a' tui
Pregi, non avrian meta i noſtri pianti.

D. GIUSEPPE ANTONIO TORRIANI.

Morte iniqua, che tanto a' danni miei
Ognor ti mostri dispietata e fera,
La tua falce rotando adunca e nera,
Ch' empier l' aria mi fai di tristi omei;

Per te, crudel, CARLO l' Eroe perdei,
Che fu di me l' antica gloria e vera,
Egli fama mi diede, e pur che pera
Tanta virtute il comportate o Dei?

Per Lui fino a l' Ibero, e a la gran Roma
Già chiaro il nome mio fra tutti vassi,
Ed è l' invidia debellata e doma.

Così disse il LAMONE, e a lenti passi
Povero d' acque, in scarmigliata chioma,
Fra sterpi, ed alghe andò lambendo i sassi.

Sve-

AB. GIUSEPPE MARIA TOMMASI.

SVegliava un dì la dotta Cetra al canto
Saggio Paſtor ſu le LAMONIE ſponde,
E l'udian con piacer tacite l'onde,
E quei Paſtor, che gli ſedeano accanto;

Quando terribil Fiera al chiaro tanto
Cantore incontro venne, e con le immonde
Branche gli fe nel ſen così profonde
Piaghe, che lo laſciò lacero e infranto:

Pianſer gli altri Paſtori; il noſtro Orfeo
Gridando è morto, e voi ſponde, voi ſiete
Senza il lume, che illuſtri un dì vi feo.

Arcadi miei, pur troppo m'intẽdete! (NEO,
La Fiera è Morte, e il Paſtor ſaggio è AR-
Voi quei Paſtor, ch'eſtinto ora il piangete.

DEL MEDESIMO.

COme quell' empio moſtro, che naſconde
Se ſteſſo tra le cupe del famoſo
Nilo umide caverne atre e profonde,
Indi eſce altero in viſta, e furioſo;

E 'l Paſſeggier, che ſtampa ſu le ſponde
L'orme ſue fuggitive, ardimentoſo
Aſſale e in un divora, e poi confonde
Lagrime e ſangue, e ſembra altrui pietoſo;

Ma piange ſol, perche nulla piu reſta
Da ſaturar ſua fame, onde co' lai
Fero e crudel viè piu ſi manifeſta:

Morte così, chiuſi a RUSTICIO *i rai,*
Pianſe, poi diſſe in voce afflitta e meſta:
Ah! sì bel colpo io non farò piu mai.

Pen-

PEnſier, meſto penſier, che invano intorno
Ti aggiri a la fatale urna, che ſerra
Colui, che a l' ozio, ed a l' obblio fa guerra
Col ſuo bel canto armonioſo e adorno,

Tempo non è, che quì di giorno in giorno
Poſi tra l' oſſa de l' Eroe; da terra
Bensì verſo del Ciel l' ali diſſerra,
Dove l' Alma di Lui tragge il ſoggiorno.

Poiche (nè mento io già) colà il vedrai
Glorioſo giacer fra danze e riſo,
Cinto il crin di piropi e di zaffiri.

Poggiò il penſiero in ſu gli eterni giri,
Dove mirollo in tanta gloria aſſiſo,
Che dir qual foſſe non ſaprà giammai.

CONTE INNOCENZIO TRONI.

SE mai col negro orribil ceffo intorno
Furiando ir dovea la cruda Morte,
E dispettosa entrar le Stigie porte,
Pur vergognando del sofferto scorno,

Certo fu ben ne l'aspro amaro giorno,
In cui sciolto l'antico, e un tempo forte
Laccio mortal, ebbe il grã CARLO in sorte
Di far con sue virtudi al Ciel ritorno;

Poiche dopo il fatal colpo funesto
Negletta siede al rotto ferro accanto,
E di Lui pensa, e sè condanna, e teme;

Nè teme invan, che il suo furor molesto
La gloria ha spẽto, e ogni piu chiaro vãto,
Ch'eran l'obbietto di sua ingorda speme.

Ar-

MARCHESE LEONIDO SPADA.

ARcadia o tu, che d'immortale alloro
Me pur degnasti, or vieni meco a parte
De l'alto duol, che me da me diparte,
Ond'è, ch'io cerco invan pace e ristoro.

Morto è il gran CARLO, il sai, e l'almo Coro
Sallo di Febo, e il sanno l'avree carte
Tutte di latte e puro mel cosparte,
Che a noi fan fede del divin lavoro.

E poiche di sue glorie a l'ampia e vasta
Piena il mio basso stil, che mal rimomba
Regger non puote, e il duol me lo cōtrasta;

Fa, ch'alto odasi, Arcadia, la tua tromba,
Onde han vita gli Eroi; che ciò sol basta
Per eternar del gran Pastor la Tomba.

Du-

D. LORENZO ZANOTTI.

DUro Pensier, che su l'afflitto core
Il grave piè ponesti,
E 'l premi, e godi in lui mostrar tua possa;
Tanto gli lascia almen spazio, e vigore,
Ch' egli fuor manifesti
Il duol, ch'è dentro, e giugner pregio ei possa
A tua crudel percossa:
Piacer non ti devria, che un sol si doglia,
Dove intero tu voglia
Il vanto; e soffrir dei, che Arcadia bella
Senta i gravi suoi danni, e pianga anch'ella.

Pianga Arcadia; che rado acuto strale
Di ria fortuna iniqua
Fe sì profonda, e sì mortal ferita,
Quanto questo, che torre oggi a lei vale

Gran-

Gran parte de l'antiqua
Gloria, ond'età godea lieta e fiorita:
Or che tolto è di vita
Il buon RUSTICIO*, e fatto è poca polve,*
Una ruina involve (de
Suo pregio, e nostro; e insiem coll'ossa ignu-
D'ambo la gloria angusta urna rinchiude.

Chi detto avria, che tanto osar potesse
Incontro ad uom sì chiaro
La sempre cruda inesorabil Morte!
Ah de' gran vati, o Febo, a che s'intesse
Corona al crin, se amaro
Colpo fatal d'inevitabil sorte
Vien che gl'involi, e porte?
Se astretti sono a ber di Lete l'onda,
Che giova onor di fronda?
Tai non fur tue promesse allor, che i lumi
Volgesti al nascer suo con gli altri Numi.

In lui sparser gli Dei tutti i lor pregi:
Antico sangue illustre
Giove li diè, Marte il valore a fianco,
Mercurio il senno, ed appo eccelsi Regi
Un favellar sì industre,

Che

Che per lunga ſtagion non verrà manco.
Nè in altrui petto unquanco
Teco l'eletto ſtuol de l'avree Muſe
Piu dolci rime infuſe;
E queſte, ahi queſte, ond' altri eterno vive,
Or reſtarſi dovran di vita prive?

No no, vivranno eterni i ſacri carmi
Di Lui, che a tanti e tanti
Eroi tolti a l'obblio gran fama diero.
Sonar pur gli ode ancora in mezzo l'armi,
E intorno a' chiari vanti
De l'invitto ſuo Duce or l'Iſtro altero;
E pria gli udì l'Ibero,
E in don gli porſe gli onorati ſegni,
Ch' ornan gli ſpirti degni;
E 'l Tebro, e l'Arno il grato ſuono ancora
Membrando, il nome di RUSTICIO onora.

O, fra color, che degli ombroſi mirti
Empion gli ameni boſchi
Laggiù, vedeſſi or Lui di lavro adorno!
Quai già parmi veder felici ſpirti
Di Greci vati, e Toſchi
Venirgli incontra, e far corona intorno!

O qual dolce ſoggiorno
Trar con lui gode l' amoroſo Cino,
Che 'l ſuo 'ngegno divino,
E l' avreo ſtile in un col ſangue in Lui
Trasfuſe, e creſcer vide i pregi ſui!

Non però gode la Cittate afflitta,
Che LAMON parte e bagna,
Nè i chiari ſpirti di fatica amanti*:*
Videro anch' eſſi la grand' alma invitta
Non pur fida compagna,
Ma ſcorta illuſtre a le bell' opre, a i canti;
Ed or ſolo di pianti,
E d' alta doglia eredi, in veſta negra,
Con faccia ſmorta ed egra
Stanſi d' intorno a l' urna, alto chiamãdo
L' amico ſpirto, e a lui pace pregando.

Canzon, tu in loco parli, ove il tuo duolo
Non è, non è piu ſolo.
Taci: a l' andar incolto; a i bruni pãni
Ben vedrà ognun qual rio penſier t' affãni.

DOTT. LUIGI ANTONIO FACANI.

Io vidi, io vidi, allor che queste sponde
RUSTICIO abbandonò per girsi altrove,
Là dove eterna è primavera, e dove
Piu vaghi ornan le piagge e fiori e fronde,

Vidi il LAMON da l'umide profonde
Sue sedi alzarsi, e in non piu viste e nuove
Forme dolersi, e non usate prove
Darne de l'aspro duol, che in petto ascõde.

Ah inesorabil Morte, invida, e rea,
Perche t'attristi di mie glorie tanto,
E godi sì de' danni miei, dicea?

Chi fia che i saggi detti, e'l dolce canto
Compensi? e'l mesto sguardo al Cielo ergea,
L'onde accrescendo col dirotto pianto.

Giun-

MARCANTONIO AZZALLI.

GIunſero pur, dove la doglia e'l pianto
Non han lor ſede, i miei clamori il giorno,
Che'l piè fermai a la grand' urna accãto,
Meſto ſpargendo alti ſoſpiri intorno;

Mentre coperto di ceruleo ammanto
Vidi far tra di noi preſto ritorno
Quei, che col plettro d'or, col dolce canto
Di mille fregi ha'l terren noſtro adorno.

Raſciuga il pianto, egli mi diſſe allora,
Che giunto ſon ne l'immortale sfera,
Ove ſolo gli Eroi fan lor dimora;

Indi nel dir: deh apprendi in qual maniera
Il noſtro Nume i ſuoi ſeguaci onora:
Ratto tornò fra la celeſte ſchiera.

Con

CONTE MICHELE TONI.

CON rabbia, con furore urtar le sponde
Frementi in un precipitose e negre,
E tronchi e sassi e sterpi e piagge integre
Nel letto suo rotar rapide l'onde;

Nè star le Ninfe piu, di fior di fronde
Ornate il capo e il sen, qual dianzi allegre;
Ma gir pensose, scapigliate, ed egre,
Con basso viso, ed occhi umidi, altronde;

E i Pastori lasciar con gran dolore (no,
Il gregge e il suol non piu d'erbette ador-
Empia chiamando la crudel sua sorte.

E 'l tutto pien d'orrore i' vidi, il giorno
Che 'l grã Pastor d'Arcadia eccelso onore,
A noi ne tolse inesorabil Morte.

Ben-

NICCOLA BORGHI.

BEnche Morte vibrasse il rio fatale
Colpo, che reca altrui l'ultimo giorno,
Non morì CARLO: ei vive, e vive adorno
De le bell'opre sue vita immortale.

Quai sospir dũque, e qual grã doglia, e quale
Amaro pianto a la fredd'urna intorno
Da noi si sparge? a che con onta e scorno
Reo dir di Morte il braccio, e reo lo strale?

Noi siam, noi siamo i rei, e reo è 'l pianto,
Rea la nebbia del duol, che il bel sereno
Turba d'un giorno glorioso tanto;

Che quando Morte il chiaro spirto sciolse
Dal mortal suo natio carcer terreno,
Diè a lui gloria maggior, che non gli tolse.

P. REGG. NICCOLA VINCENZIO ACQUADERNI.

Fiume, che al vasto mar gonfio e ripieno
Ognor ten givi, e del reale altero
Tebro al par sì fendevi il salso impero,
Ch' invidia aveā Pò, Arno, e'l picciol Reno;

Com'or sì scarso d' acque, e nel tuo seno
Piu non scendono i rivi al lor primiero
Costume? e per obbliquo ermo sentiero
Scorrono altrove, e l'onda in te vien meno?

Mà ben lo sò; poiche d' ARNEO Cantore
Piu non s'ode il bel canto, e tace ogni Eco,
Niegano i rivi a te l' usato onore;

Ond' or se incontri il Tebro, ah non piu seco
N' andrai qual pria, se del gentil Pastore
Almen non porti il chiaro nome teco.

Om-

P. M. PAOLO ANTONIO SANI.

*OMbra d'Omero, ne l'Elisio Regno
Presso al tuo Achille ragionando stai:
Ma volgi il guardo, e non lungi vedrai
Quel, che a' tuoi carmi fu gloria e sostegno.*

Questi è Carlo:*egli è quel, che oggetto e segno
Fe a' suoi pensier l'avreo tuo stile: e sai,
Com' Ei di Troia immaginādo i guai (no.
Lodò tua Cetra, ed ebbe ogni altra a sdeg-*

*Così i' dicea; e parve a me, che intanto
Il Greco Vate de' bei Lavri suoi
Gli ornasse il crine, e ne lodasse il canto;*

E in veder quai sian, Carlo, *i pregi tuoi,
Non piu Morte condanno or col mio piāto:
Sempre piu grandi fa Morte gli Eroi.*

CONTE PIETRO D'ARCANO.

Cadde il gran CARLO di mortal pallore
Pinto nel volto, e al Ciel tosto salìo
L'alma gentil, che del suo carcer fuore
Volò, qual fiamma, a riposarsi in Dio.

E noi 'l piangiamo, e in noi l'aspro dolore
Puote cotanto? ahi solo il destin rio
Sua salma offese, e non già la migliore
Parte di Lui, che alfin da' lacci uscìo.

Ma che? la veggio or su i beati chiostri
Con volto, e con angelica favella
Starsi cangiando il nostro pianto in riso;

E dirci: a miglior uso i carmi vostri
Serbate: e che? possono mai piu bella
Farmi l'Alma, ch'or gode il Paradiso?

La-

P. LETT. ROMANO AGOSTINO ROBERTI.

LAmonie Muſe, che dolenti e meſte
Piangete il morto Padre, in braccio a cui
Or l'una or l'altra di poſar godeſte,
Pendenti al dolce ſuon de' carmi ſui;

O ſe lo Spirto chiaro ora vedeſte,
Che laſciò così oſcuro il mondo, e vui,
Di quella adorno ricamata veſte,
Che in terra la Virtù dipinſe a lui!

Sarian ſoſpeſe le cadenti ſtille;
E liete al calle, che dal Ciel v' addita
Il Padre, volgereſte le pupille:

Che per quello ſi giugne a eterna vita,
E reſta in lui dopo mill' anni e mille
La bell' orma del piè viva ſcolpita.

D. ROMOALDO MAGNANI

Rifposta al Sonetto pag. 98.

(Tebro
Geronzi, che piu ch' altri a l' Arno, e al
Fama non diero, il bell' Isavro illustri,
Deh tu canta di Lui, che il crin piu lustri
Cinse d' Allor, ch' io invan lodo, e celebro;

Che gir d' estro divin sì acceso ed ebro
Febo non dammi, ond' io poggi le illustri
Cime: ma sol m' aggiro or fra palustri
Cespi, qual vile augello, or fra 'l ginebro.

Ben veggio ir meste le Castalie Dive,
Alto gridãdo: ahi Morte, ahi mal sicure (ve?
Piagge, e chi fia che il tuo furor piu schi-

Se Arneo, *il grande* Arneo *provar tue dure*
Forze costringi, e le Lamonie rive
Di sì gran stragi ingombri, e rie sciagure?

Nè

DEL MEDESIMO.

NE' quella ſorte, altrui sì ſcarſa e rada,
Che Carlo *or gode, ſia ch' i' piãga: ei l'ale*
Già aprìo là dov'è in tanta gloria or ſale
Lieto, e a' ſtolti ſoſpir noſtri non bada.

Nè ſia che Morte unqua ſuperba vada,
Poiche togliendo a un colpo ſuo fatale
Ciò ch' era in Lui ſol di caduco e frale,
A un trionfo immortal gli aprìo la ſtrada.

Ve' qual fuor del terren carcer moleſto
Staſſi giulivo fra le Muſe aſſiſo,
A noi volgendo il lieto guardo oneſto!

Ve' qual ride contento, e porta in viſo
Sparſa la gioja: ah folle i' ſon, ſe meſto
Soſpiro al ſuo gioir, piango al ſuo riſo.

DOTT. RUGGERO CALBI.

Quando Morte vibrò colpo fatale
Cõtro del grã RUSTICIO, e'l mise a terra,
Qual Duce vincitor di cruda guerra
Salì sul nero carro trionfale.

E allor la Fama dibattendo l'ale
A lei d'intorno si raggira, ed erra,
E grida: ecco colei, che solo atterra
La spoglia degli Eroi caduca e frale;

Ecco colei, per cui, Invidia estinta,
Più soneranno i gloriosi carmi
Del chiaro Vate, e gli altri pregi suoi.

Morte a tai detti, d'alta doglia vinta,
Gettò lungi da sè sdegnosa l'armi,
Che nuocono sì poco a i grandi Eroi.

E Pur vibrasti 'l mortal dardo! ahi fera
Legge di Morte, che a null' uom perdona;
Nè perche chiaro il nome altrui risuona,
Ella è meno al ferir cruda e severa.

Nè valse a Lui, che de l'obblio già intera
Palma ottenesse, e d'immortal corona
Cinto avesse le tempie in Elicona,
De gli Eroi piu famosi infra la schiera.

Che Morte alfin la ria fatale inchiesta
Compiè sdegnosa, e d'Acheronte al regno
Spinse del grand' Eroe l'ombra funesta.

Or và, e per erto calle ad arduo segno
Poggia d'onore: ecco qual poi si appresta
Premio a i sudor di glorioso Ingegno.

Su

SU l'urna del gran Carlo *egra e pensosa,*
Col ferro ancor del caldo sangue intriso,
La Morte io vidi, qual chi preme ascosa
Doglia, che pur fuor gli traspar sul viso;

E dissi: ah quì 've il nostro Eroe riposa,
Crudel, che fai col guardo al suol sì fiso?
Vanne, che tardi in quella tua crucciosa
Fronte mostri il dolor d'averlo ucciso?

Bieca ella a me si volse allora, e o stolto
Mal mi conosci, se de' colpi miei,
Gridò, pentita tu mi credi al volto:

Duolmi, che uccider non poss' io que' rei
Suoi carmi, ov' anco vive, & onde accolto
Immortale ahi lo scerno infra gli Dei.

Ahi

AVV. VINCENZIO MARIA GABELLOTTI.

AHI, che in Arcadia nè ſuon dolce e chiaro,
Nè udraſſi piu gentile amabil canto:
Morìo RUSTICIO il Paſtor ſaggio e raro,
L'unico de le ſelve illuſtre vanto.

Or voi piene di duolo aſpro ed amaro
Scendete, o Muſe, a la bell'urna accanto,
E, finche al voſtro danno egual riparo
Il Ciel non porga, vi ſciogliete in pianto.

Nè perche Omero a ragionar d'Achille,
O 'l gran Toſco di Laura a dir ritorni,
Vi moſtraſte giamai paghe e tranquille:

RUSTICIO, il buõ RUSTICIO a viver torni;
Che ſe non torna, ahi meſte le pupille,
E tutti meſti vi ſaranno i giorni.

Ben-

D. VINCENZIO PADOVANI.

BEN io tel dissi, o Morte, allor che intesa
Stavi con l'arco a la ferita acerba,
Che non molto dovevi andar superba
De la sì grande e dispietata impresa;

Di CARLO ancor la miglior parte illesa
Da quel tuo strale oltraggiator si serba,
Nè piu la fronte di fioretti o d'erba
Cint' ha, ma d' almi ardenti raggi accesa.

Mira, che stuolo di piu saggi Spirti
Gli siede intorno: Ei sotto il piede i tuoi
Dardi premẽdo, e gli angui attorti ed irti,

Di te, di te si ride: ah, quanto vuoi,
Fremi pure, che già convien pentirti
Di tue vittorie, e rispettar gli Eroi.

Voi

CAV. CONTE VINCENZIO PIAZZA.

VOI Cigni del LAMON, che al nero obblio
Inſidie glorioſe ognor teſſete,
Sicchè divenne ſprezzator di Lete
Fatto fra' voſtri nomi eterno il mio,

Quel, che nel petto il luminoſo Dio
Sonoro ſtil v' infuſe, omai ſciogliete;
E a le fauci di Morte ritogliete
CARLO, ch'oggi piangete, e piango anch'io.

Ma voi mi riſpondete, che le corte
Ore di vita fral Pindo non ſtima;
Sol degli anni s' oppone al colpo forte;

E inver, ſe a Cloto oſtaſſe Aonia Rima,
CARLO, che vinſe la ſeconda morte
Co' verſi, avrebbe vinto anche la prima.

Le

LE ſolite licenze poetiche di Fato, Nume, Deità, e ſimili, voglionſi per tali ricevere, profeſſandoſi gli Autori di queſti Componimenti di eſſere veri Criſtiani; così pure ſe alcuno pone in Cielo l'anima del Defunto Cavaliere, vuole che ſi prenda per un pio deſiderio di animo affezionato, ma non mai per affertiva propoſizione; uniformandoſi ciaſcuno intorno a ciò con tutta umiltà a' Decreti de' Sommi Pontefici Romani, e nominatamente a quello di Urbano VIII.

IN FAENZA MDCCXVII.

Per Giofeffantonio Archi Stampatore
del Santo Uficio.

Con Licenza de' Superiori.